Giovanni CAPECCHI
(Università per Stranieri di Perugia)

I fronti della scrittura: la Grande Guerra nella letteratura europea

Abstract: (The Fronts of Writing: The Great War in European Literature) The present paper aims at observig the First World War from a literary perspective, placing its setting not only in a single country, but in the whole of Europe. The subject (and the approach to the subject) is particularly large, but our goal is to show how during the war, there are many war fronts which are able to produce important literary writings. A single war, so many fronts and so many writings that discribe the story of the atrocities in the conflict, the encounter with death, and the relationship with the enemy. The paper will present a map of war literature, where all the countries that fought are represented through some exemplary books: from England (with the poems of Wilfred Owen) to France (with *Le feu* by Barbusse and *La Peur* by Chevallier), from Austria-Germany (with the classics of Remarque and Jünger) to Italy, from Romania (with *The Forest of the Hanged* by Liviu Rebreanu) to Slovenia (with *Doberdò* by Prežihov Voranc), from Tyrol (where the *Dolomites in flames* by Luis Trenker appears) to Poland (the land of Józef Wittlin).

Keywords*:* the Great War, European literature, front

Riassunto: L'intervento si propone di osservare la Prima guerra mondiale da una prospettiva letteraria che abbia, come scenario, non un singolo Paese, ma l'intera Europa. Il tema (e l'approccio al tema) è particolarmente vasto, ma l'obiettivo è quello di far vedere come esistano, nella guerra, tanti fronti di combattimento capaci di produrre importanti scritture letterarie. Una sola guerra, tanti fronti e tante scritture, che raccontano le atrocità del conflitto, l'incontro con la morte, il rapporto con il nemico. La relazione presenterà una mappa della letteratura di guerra, nella quale siano rappresentati, attraverso alcuni libri esemplari, tutti i Paesi che combattono, dall'Inghilterra (con le poesie di Wilfred Owen) alla Francia (con *Le feu* di Barbusse e *La Peur* di Chevallier), dall'Austria-Germania (con i classici di Remarque e di Jünger) all'Italia, dalla Romania (con *La foresta degli impiccati* di Liviu Rebreanu) alla Slovenia (con *Doberdò* di Prežihov Voranc), dal Tirolo (dove nasce *Dolomiti in fiamme* di Luis Trenker) alla Polonia (terra di Józef Wittlin).

Parole chiave*:* Grande Guerra, letteratura europea, fronte

La guerra che esplode nel 1914 viene definita «grande» e «mondiale», per il numero di morti che provoca (oltre 15 milioni)e anche per il numero degli Stati coinvolti. Sull'aggettivo «grande» attribuito al conflitto deflagrato nel 1914 sono nate – fin dall'inizio e anche a distanza di anni – discussioni e riflessioni e in molti testi l'espressione «grande guerra» (con o senza le iniziali maiuscole) è stata trasformata nel più realistico e tragico «grande macello». Nella novella intitolata *Berecche e la guerra* (una novella la cui prima parte appare sulla «Rassegna contemporanea» del 25 settembre 1914 e il cui testo completo – poi comunque sottoposto a revisioni fino al 1934 – appare nella raccolta *Erba del nostro orto* del

BDD-A26635 © 2017 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:02 UTC)

1915) Luigi Pirandello fa meditare il suo personaggio su quanto sia piccola (se paragonata all'immensità dell'universo e ai millenni della sua storia) l'«atrocissima guerra, che ora riempie d'orrore il mondo intero» e mette nella testa di Berecche questi pensieri: «No: questa non è una grande guerra; sarà un macello grande; una grande guerra non è perché nessuna grande idealità la muove a la sostiene. Questa è guerra di mercato».[1] Joseph Roth, da parte sua, in *La cripta dei Cappuccini* (1950), fa esprimere in questo modo il protagonista del romanzo che vive a Vienna ma appartiene ad una famiglia slovena: «[…] la grande guerra […] giustamente, a mio parere, viene chiamata "guerra mondiale", e non già perché l'ha fatta tutto il mondo, ma perché noi tutti, in seguito ad essa, abbiamo perduto un mondo, il nostro mondo».[2] Pirandello sottolinea la *piccolezza* delle ragioni ideali che stanno alla base della guerra e la centralità degli interessi economici nello scoppio del conflitto del 1914, esprimendo un'idea rintracciabile in molti altri testi, ad esempio in *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus, con il Criticone che, dialogando con l'Ottimista, osserva: «Da quando in qua Marte è il dio del commercio e Mercurio quello della guerra?»;[3] Roth condivide invece l'idea di affiancare a «guerra» l'aggettivo «grande», osservando il conflitto dalla prospettiva di un cittadino dell'Impero austro-ungarico, che assiste al crollo di un mondo, alla dissoluzione dell'Impero, iniziata con l'attentato di Sarajevo che, utilizzando le parole di Stefen Zweig, «mandò in frantumi, quasi fosse un vaso vuoto di coccio, il mondo della sicurezza e della ragione creatrice, in cui noi avevamo avuto educazione e dimora».[4]

In questa guerra «grande» e «mondiale», si aprono sul vecchio continente numerosi fronti e ogni fronte – secondo il principio in base al quale i conflitti portano con sé il bisogno di testimonianza – genera molteplici scritture.[5] L'Europa della guerra è un continente nel quale si assiste alla mobilitazione di milioni di persone, che lasciano le loro case per andare a combattere o per allontanarsi dalle zone delle operazioni militari. Le masse, civili e militari, si spostano a piedi; ma è senza dubbio il treno il mezzo che porta i combattenti nei luoghi di concentramento delle truppe e poi al fronte. La letteratura di guerra è costellata di treni e questi treni non conducono più – come accadeva negli anni di pace – verso la vita, in direzione della scoperta di

[1] L. Pirandello, *Berecche e la guerra*, in Id., *Novelle per un anno*, a cura di M. Costanzo, Premessa di G. Macchia, Volume terzo, t. I, Milano, Mondadori, 1990, p. 598.
[2] J. Roth, *La Cripta dei Cappuccini* [1950], Milano, Adelphi, 1989, p. 49.
[3] K. Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità* [1922], Milano, Adelphi, 1980, p. 152.
[4] S. Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo* [1941], Traduzione di L. Mazzucchetti, Introduzione di M. Gelsi, Milano, Mondadori, 1979, p. 172.
[5] Appare superfluo sottolineare come, nel giro di poche pagine, sia impossibile offrire un quadro complessivo della letteratura europea nata dalla prima guerra mondiale. Su questo tema resta un punto di riferimento il volume *Scrittori in trincea. La letteratura e la Grande Guerra*, a cura di F. Senardi, Roma, Carocci, 2008. Ma si veda anche C. Prochasson, *La letteratura di guerra*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker, Edizione italiana a cura di A. Gibelli, Volume II, Torino, Einaudi, 2007, pp. 605-617.

BDD-A26635 © 2017 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:02 UTC)

nuovi mondi, verso nuove amicizie e avventure. Portano verso la morte, come scrive il polacco Józef Wittlin, in quello straordinario romanzo che è *Il sale della terra*, pubblicato nel 1935: «Un tempo quelle rotaie si protraevano verso il mondo, verso la vita […]. Ora conducevano soltanto alla guerra, dritte verso la morte».[6] *Il sale della terra* è un libro capace di raccontare la guerra senza arrivare a descriverla, in grado di rappresentare – attraverso una prospettiva tragicomica – la militarizzazione delle masse, l'omologazione sotto la divisa di uomini con storie e culture diverse, la trasformazione anche del più modesto cittadino (in questo caso il suddito dell'Impero Piotr Niewiadomski) in ingranaggio della macchina bellica. E Wittlin non a caso fa partire la vicenda narrata da una piccola stazione ferroviaria della Galizia occidentale, alla estremità orientale dell'Impero asburgico: la guerra arriva in tutta Europa, anche negli angoli fino a quel momento dimenticati dalla storia, e la stazione rappresenta un luogo dal quale osservare la guerra e dal quale partire verso il fronte. Piotr osserva i treni carichi di soldati avviati in direzione del fronte russo, animati da canti e da gioiose grida; ma vede anche – poche settimane dopo – gli stessi convogli che riportano indietro combattenti silenziosi e disfatti dopo aver conosciuto il vero volto della guerra:

> A Topory, e specialmente nell'anima di Piotr Niewiadomski, l'ansia aumentava ogni giorno di più. Degenerò quasi in panico quando sui binari i treni carichi di militari si fecero sempre più numerosi. Quelle truppe, solo due settimane prima ancora allegre, tracotanti e canterine, adesso tacevano, torve e astiose. L'armata degli uomini che tornavano dal fronte sembrava un'armata di lampioni spenti. E anche i vagoni che dalle posizioni perdute li trasportavano all'interno del paese, recavano su di sé il marchio della disfatta. Erano infangati, scrostati, puzzavano di morte. Correvano a velocità folle, come verso il precipizio. Non li ornava nessun disegno, né le scritte con cui solo poco tempo prima si esprimeva l'ardore dei soldati. Ora correvano nudi e crudi come la verità della guerra, per la quale l'esercito aveva ormai perso l'entusiasmo. Di giorno e di notte Piotr vedeva treni, treni, treni […]. Nelle carrozze passeggeri viaggiavano gli ufficiali. La barba lunga, non lavati, da molti giorni non rasati, senza blusa, senza distinzioni, come uomini normali. Si era stinta tutta la loro eleganza, l'esibizione era terminata […]. Poi passavano numerosi carri bestiame farciti di soldati. Alcuni erano senza scarpe, distesi sulla paglia marcia, terribilmente seri, immersi in se stessi, ormai disinteressati a tutto. Questo e quello avevano la testa fasciata con un cencio sporco di sangue, o il braccio legato al collo. Nelle stazioni più grandi la gente li guardava, desiderosa di vedere quelli che tornavano dalla morte. Infatti ciascuno di quei soldati aveva visto la morte, l'aveva inferta, e adesso puzzava di cadaverina, la vita.[7]

Wittlin ricorda anche, attraverso il suo romanzo, che dalle stazioni ferroviarie partono i «battaglioni della monarchia multilingue».[8] L'Impero austro-ungarico è la somma di popoli, di culture e di lingue diverse; in molti casi è formato da territori

[6] J. Wittlin, *Il sale della terra*, a cura di S. De Fanti, Venezia, Marsilio, 2014, p. 223.
[7] Ivi, pp. 168-169.
[8] Ivi, p. 88.

BDD-A26635 © 2017 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:02 UTC)

che sono stati conquistati e occupati, che non si riconoscono nel dominatore straniero e nei quali – anche durante la guerra – matura una coscienza nazionale. Questo aspetto distingue le scritture nate sul fronte dell'Impero e quelle legate ai paesi della Triplice Alleanza. È vero che, ad esempio sul fronte italiano, l'aspetto linguistico dei combattenti non appare irrilevante: sia perché si possono ascoltare anche lingue straniere (o cadenze straniere nella pronuncia dell'italiano), pronunciate da militari inglesi o francesi (che aumentano numericamente dopo la rotta di Caporetto) e la cui presenza viene sottolineata da George Macaulay Trevelyan, un docente inglese di storia moderna, studioso del Risorgimento italiano e di Garibaldi, che dirige tra il 1915 e il 1918 un'Unità di ambulanze della Croce Rossa Britannica impegnata, appunto, in Italia;[9] sia perché nelle trincee del Carso si incontrano per la prima volta gli italiani provenienti dalle varie regioni di uno Stato divenuto unito cinquant'anni prima e, proprio al fronte, si possono ascoltare dialetti anche molto distanti tra loro, come ha raccontato Federico De Roberto nella novella *La paura*. Ma si tratta di aspetti diversi e molto meno rilevanti rispetto al plurilinguismo dell'esercito degli Imperi centrali, per il quale in molti casi si parla di vera e propria «babele linguistica», sottolineata anche da chi combatte sul fronte opposto: è sempre Trevelyan, ad esempio, che nella sua visione europea della guerra (anche il giorno dell'armistizio commenta: «La guerra era compiuta e l'Europa alla fine libera»)[10] parla, dopo la resistenza sul Piave, del «disordine poliglotta del nemico respinto».[11] Le lingue (e, insieme a queste, le culture e le etnie) diventano protagoniste delle storie che guardano la guerra dal fronte imperiale: Liviu Rebreanu, con *La foresta degli impiccati*, racconta che parlare romeno nell'esercito che aveva assunto, quale lingua ufficiale, il tedesco, rappresentava una forma di resistenza, di rivendicazione nazionale; Prežihov Voranc, in *Doberdò*, descrive l'eterogeneità dell'esercito imperiale, emblematicamente rappresentata nelle bandiere (slovena, ceca e ucraina) che sventolano dai finestrini dei treni in partenza per i luoghi dove si combatte.[12]

Alla vigilia della guerra europea anche gli scrittori si sono mobilitati. Le ragioni della pace si sono dissolte nel giro di poche settimane.[13] Bruna Bianchi apre un suo contributo dedicato a uomini e a donne «di pace» ricordando cosa accade il 31

[9] G. Macaulay Trevelyan, *Scene della guerra d'Italia (1915-1918)*, Introduzione di F. Senardi, Monterotondo, Fuorilinea, 2015, p. 264.
[10] Ivi, p. 281.
[11] Ivi, p. 267.
[12] P. Voranc, *Doberdò* [1940], Introduzione, traduzione dallo sloveno e note di E. Martin, Gorizia, Goriška Mohorjevi družba, 1998, pp. 135-136. Alle pp. 42-43 Voranc scrive a proposito del Battaglione 100, protagonista del suo romanzo: «Dal punto di vista linguistico il battaglione era una vera babilonia. Non c'era popolo della Monarchia che non vi fosse rappresentato, ed era proprio una fortuna che il battaglione avesse una sua lingua d'uso, cioè il tedesco, anche se la maggioranza degli uomini non la capiva. Comunque i tedeschi avevano la maggioranza relativa, seguiti dagli sloveni, dai cechi, dai ruteni e dai polacchi».
[13] Su questo tema cfr. *Profeti inascoltati. Il pacifismo alla prova della Grande Guerra*, Miscellanea di studi a cura di F. Senardi, Trieste, Istituto Giuliano di Storia Cultura e Documentazione, 2015.

BDD-A26635 © 2017 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:02 UTC)

luglio 1914 al congresso dei pacifisti europei riuniti a Bruxelles e ciò che avviene nei giorni immediatamente successivi:

> Il 31 luglio 1914 i rappresentanti delle società per la pace d'Europa si riunirono d'urgnenza a Bruxelles nel tentativo di porre un argine al conflitto. Era ormai troppo tardi. Mentre Henri-Marie Le Fontaine, presidente del Bureau international permanent de la paix (BIPP), pronunciava il suo discorso di apertura, giunse l'annuncio della mobilitazione della Germania; l'incontro si concluse poche ore prima dell'invasione del Belgio e i delegati si affrettarono a far rientro in patria prima della chiusura delle frontiere. Nelle settimane seguenti la guerra travolse un movimento che per decenni si era impegnato per il disarmo, l'abolizione degli eserciti permanenti e soprattutto per un tribunale permanente di arbitrato.[14]

Le battaglie di Bertha von Suttner (nata a Praga e vissuta per lo più a Vienna), che ha dedicato l'esistenza a proclamare i valori della convivenza pacifica e del disarmo, pubblicando nel 1889 *Die Waffen nieder!* (tradotto nel 1892 negli Stati Uniti e a Londra; apparso poco dopo in Francia e, nel 1897, con il titolo *Abbasso le armi!*, in Italia), organizzando conferenze e congressi, meritandosi, nel 1905, il Premio Nobel per la Pace, sembrano non lasciare traccia all'indomani dell'attentato di Sarajevo: un attentato al quale il destino benevolo non fa assistere la von Suttner («grandiosa e generosa Cassandra del nostro tempo», secondo la definizione di Stefan Zweig),[15] morta il 21 giugno 1914, pochi giorni prima del dilagare della guerra europea che lei aveva cercato di scongiurare con tutte le sue energie.[16] Dalla Svizzera si diffondono gli articoli pacifisti firmati da Romain Rolland, apparsi prima sul «Jurnal de Géneve» e subito dopo raccolti in *Au-dessus de la mêlée*: ma anche le parole di Rolland restano isolate, scivolano sopra l'impermeabile ragionamento bellicista intavolato dall'intellettualità europea, che si sente arruolata non tanto da un singolo esercito, ma dall'epoca nella quale si trova a vivere. Thomas Mann, che ha fatto entrare il conflitto nelle pagine finali del romanzo *La montagna incantata* (con il protagonista Castorp che, dopo sette anni di sanatorio, decide di arruolarsi e di partire per il fronte)e che anche nelle premesse di questo grande libro sottolineava il carattere di spartiacque tra due diverse epoche assunto dalla guerra, nel Saggio autobiografico scritto nel 1930, su invito dell'Accademia di Svezia che gli assegnava il Premio Nobel per la letteratura, adoperava proprio questa immagine affermando che le sue *Considerazioni di un impolitico* erano state dettate da «un servizio militare del pensiero per il quale […] non mi avevano "arruolato" lo Stato o l'esercito, ma

[14] B. Bianchi, Donne e uomini di pace in tempi di guerra, in Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni, Direzione scientifica di M. Isnenghi, Vol. III, t. I: La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata», a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Torino, Utet, 2008, p. 129.
[15] S. Zweig, *Il mondo di ieri*, cit., p. 169.
[16] Segnaliamo la recente ristampa di *Abbasso le armi!*: a cura di G. Orlandi, Prefazione di L. Tirone, Torino, Beppe Grande Editore, 2013.

BDD-A26635 © 2017 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:02 UTC)

l'epoca stessa».[17] Le voci dissenzienti tacciono o addirittura si uniscono al coro bellicista dei chierici che sembrano tradire la loro missione di "ponti", di strumenti per il dialogo: l'*union sacré* riguarda la Francia, ma pervade l'Europa.

Gli scrittori si mobilitano e si mettono in viaggio; si spostano da un paese all'altro, anche per vedere la guerra. Ernest Hemingway fa domanda nel 1917 per poter prestare servizio in qualità di autista di ambulanza della Croce Rossa, viene assegnato alla Sezione IV della Croce Rossa americana stazionata a Schio, incontra, sul fronte italiano, John Dos Passos (che riverserà l'esperienza bellica in *Three soldiers*, romanzo pubblicato nel 1921)[18] ma incontra, soprattutto, la guerra, le trincee (chiede di fare servizio di assistenza nelle trincee distribuendo sigarette, cioccolata e cartoline agli uomini della prima linea), vede cadere i suoi compagni, resta ferito, vive l'esperienza dell'ospedale di campo. Quando, nel 1929, pubblica *A Farewell to Arms*, tradotto da Fernanda Pivano con il titolo di *Addio alle armi*, manifesta, attraverso le voci di personaggi diversi, l'ostilità nei confronti della guerra, fa vivere al protagonista Frederic Henry l'esperienza dell'attraversamento della morte (la morte seminata in abbondanza al fronte, ma anche quella che tocca l'esperienza individuale e che ha il volto della bella Catherine e del figlio portato in seno per nove mesi: «[…] non avrebbe dovuto esserci tutto questo morire da dover passare»[19]) e riflette sulla perdita di senso – di fronte alla strage circostante – delle parole che hanno riempito i discorsi della vigilia e che continuano ad essere pronunciate da chi conserva una visione retorica ed esaltata della guerra:

> Ero sempre imbarazzato dalle parole sacro, glorioso e sacrificio e dall'espressione invano. Le avevamo udite a volte ritti nella pioggia quasi fuori dalla portata della voce, in modo che solo le parole urlate giungevano, e le avevamo lette su proclami, da un pezzo ormai, e non avevo visto niente di sacro, e le cose gloriose non avevano gloria e i sacrifici erano come i macelli a Chicago se con la carne non si faceva altro che seppellirla. C'erano molte parole che non si riusciva ad ascoltare e si finiva che soltanto i nomi dei luoghi avevano dignità. Anche certi numeri e certe date, e coi nomi dei luoghi erano l'unica cosa che si potesse dire che avesse un significato. Parole astratte come gloria, onore, coraggio o dedizione, erano oscene accanto ai nomi dei fiumi, ai numeri dei reggimenti e alle date.[20]

Rudyard Kipling è stato corrispondente di guerra sul fronte franco-inglese e, successivamente, su quello italiano, che ha ispirato le riflessioni pubblicate nel 1917

[17] T. Mann, Saggio autobiografico, in Id., Nobiltà dello spirito e altri saggi, a cura di A. Landolfi, Milano, Mondadori, 1997, p. 1477. Su Mann e la guerra cfr. anche F. Cambi, «Vivere da soldato senza essere soldato». Thomas Mann e la Germania nella prima guerra mondiale, in «Homanitas» (numero monografico su Filosofi dinanzi alla Grande Guerra 1914-1918), a. LXX, n. 6, novembre-dicembre 2015, pp. 908-916.

[18] Il romanzo di Dos Passos è stato pubblicato tradotto in italiano da Luigi Ballerini: Roma, Casini Editore, 1967.

[19] E. Hemingway, *Addio alle armi*, traduzione di F. Pivano, Milano, Mondadori, 1951, p. 322.

[20] Ivi, pp. 188-189.

BDD-A26635 © 2017 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:02 UTC)

anche in Italia con il titolo *La guerra delle montagne*, scritte dopo essere approdato in treno alla stazione di Udine, dove si è recato per incontrarlo Antonio Baldini, rappresentante di una generazione di intellettuali e di scrittori che hanno amato l'autore di *Kim* e testimone oculare dell'arrivo di un "mito" letterario che, scendendo dal predellino, si mostra in tutta la modestia «d'un piccolo buon uomo […], di viso e mani scure, con un cappellaccio a cencio, e i baffi e le sopracciglia d'un color bruciato, che rideva».[21] Il popolarissimo poeta dell'Impero inglese, percorre il fronte italiano nella primavera del 1917, descrive i luoghi visitati (la pianura di Udine, l'Isonzo, il Podgora, Cortina, Gorizia), resta sostanzialmente lontano dalla guerra combattuta, saluta a più riprese la laboriosità e la tenacia degli italiani, non fa a meno di riflessioni propagandistiche contro il nemico austriaco: «Come tutti i popoli civilizzati, anche quello italiano è sceso in campo per combattere l'incarnazione del male assoluto, i *boche*, che conosce più a fondo di noi inglesi perché un tempo fu loro alleato».[22] Non molto lontano dai luoghi visitati da Kipling, sul fronte austriaco del Trentino, si trasferisce Robert Musil, che collabora al giornale di guerra «Tiroler Soldaten-Zeitung», del quale diviene poi direttore, sulle cui pagine sottolinea tra l'altro come il conflitto presente abbia fatto divenire realtà ciò che si immaginava impossibile, invitando i soldati a raccontare – attraverso l'invio di articoli – «l'incredibile vita che milioni di uomini stanno conducendo da due anni».[23] Si verificano anche passaggi dal fronte che non permettono di capire il vero orrore della guerra: Miguel de Unamuno viene invitato dalla diplomazia italiana a visitare le zone di guerra e percorre il fronte del Friuli insieme ad una piccola delegazione di intellettuali iberici tra il 14 e il 24 settembre 1917: gli articoli che nasceranno da questo viaggio (apparsi in sei puntate su «La Nación» di Buenos Aires tra dicembre 1917 e gennaio 1918) consentono di sottolineare la vicinanza di Unamuno alle ragioni della guerra italiana, la sua ostilità nei confronti degli Imperi centrali e del loro militarismo, ma l'autenticità della guerra sembra affiorare solo quando viene riportata la domanda fatta da un soldato che vuole sapere quando finiranno le ostilità e nelle pagine dedicate alla visita di un ospedale di Udine, scritte dopo il disastro di Caporetto. I volti dei feriti diventano allora l'emblema di una guerra assurda, la cui responsabilità viene ascritta interamente alla «mostruosità satanica dell'imperialismo militarista tedesco»: «Facce che saranno ormai per sempre specchio dell'orrore della più tragica, della più infame delle guerre; facce che saranno per sempre specchio

[21] A. Baldini, Nostro Purgatorio, in Il racconto italiano della Grande Guerra. Narrazioni, corrispondenze, prose morali (1914-1921), a cura di E. Giammattei e G. Genovese, Milano-Napoli, Ricciardi, 2015, p. 175.

[22] R. Kipling, *La guerra nelle montagne. Impressioni dal fronte italiano*, a cura di M. Zamorani, Milano, Mursia, 2011, p. 56. La prima edizione italiana del reportage di Kipling era apparsa nel 1917 (poco dopo la pubblicazione inglese) per i tipi della casa editrice Risorgimento di Milano.

[23] R. Musil, *La guerra parallela*, a cura di F. Orlandi, con un saggio di A. Fontanari e M. Libardi, traduzione rivista da C. Groff, Rovereto, Nicolodi, 2003, p. 20.

BDD-A26635 © 2017 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:02 UTC)

dell'orrore del punto a cui i popoli possono essere condotti dalla follia megalomane di chi vuole organizzare a ferro e fuoco il mondo».[24]

Gli scrittori, però, non si mobilitano solamente nelle settimane della vigilia e non si spostano, da una parte all'altra del mondo (o da una parte all'altra d'Europa), solo per osservare il conflitto e per viverlo nelle sue zone periferiche, raccontandolo in servizi giornalistici o in romanzi. La letteratura europea va in trincea. Ogni poeta racconta la sua guerra: ciascuno attraversa il conflitto in maniera diversa, con distinte sensibilità, e lo testimonia ricorrendo a forme espressive originali; «La letteratura della Grande guerra – ha scritto Marino Biondi – non ha avuto un solista»: «sono state tante le voci del coro e della memoria».[25] Sullo stesso fronte, con la stessa divisa, combattono Ernest Jünger e Erich Maria Remarque: il primo racconterà la guerra come atroce necessità, «orgia di distruzione» che ha sempre accompagnato la storia dell'uomo e sempre l'accompagnerà, momento che lascia emergere – dirompente – la bestialità presente in ciascuno di noi e tenuta a freno, in tempo di pace, dal contratto sociale;[26] il secondo scrive un romanzo per condannarela guerra, così come fanno i francesi Henri Barbusse (*Le feu*, 1916) e Gabriele Chevallier (*La Peur*, 1930), impegnati sul fronte opposto. Ma anche se ogni esperienza di guerra (e ogni scrittura) assume una fisionomia unica, i racconti nati dalla guerra condividono numerose descrizioni, soprattutto quando si tratti di delineare il vero volto del conflitto: un volto che assume espressioni diverse in ogni guerra, ma che presenta anche significativi tratti persistenti.[27] Si tratta, prima di tutto, di una guerra profondamente diversa rispetto a quelle passate e lontana da quella immaginata durante la vigilia. Le dimensioni della carneficina e la strage che appare a quasi tutti i combattenti ingiustificabile e assurda, segnano il tramonto definitivo dell'idea eroica che ha circondato gli scontri dell'antichità (ma anche le lotte nazionali tra Settecento e Ottocento), tanto che risulta impronunciabile la frase scritta dal poeta latino Orazio, «Dulce et decorum est pro Patria mori». Una frase che, di fronte alla morte e alla devastazione dei corpi, suona alle orecchie di Wilfred Owen (partito volontario dall'Inghilterra per combattere sul fronte francese, gravemente ferito, poi tornato in

[24] Gli articoli di Unamuno, insieme ad altre pagine dello scrittore spagnolo dedicate alla prima guerra mondiale, sono stati raccolti in M. de Unamuno, *L'agonia dell'Europa. Scritti della Grande Guerra*, cura e traduzione di E. Lodi, Milano, Medusa, 2014. La citazione è alle pp. 56-57. L'introduzione di Lodi risulta utilissima per collocare la posizione di Unamuno sulla guerra all'interno del più generale dibattito nato in Spagna intorno al conflitto.

[25] M. Biondi, Tempo di uccidere. La Grande guerra: letteratura e storiografia, Arezzo, Helicon, 2015, p. 75.

[26] Oltre al suo giustamente celebre Nelle tempeste d'acciaio (ristampato nel 2014 da Guanda, con traduzione di Giorgio Zampaglione e introduzione di Giorgio Zampa) merita di essere letto – per le riflessioni riguardanti la componente ferina che è insita nell'uomo e che emerge con forza durante la guerra – *La battaglia come esperienza interiore*, del 1922, ora disponibile in questa edizione: Prato, Piano B, 2014 (traduzione di Simone Buttazzi).

[27] Un'utile riflessione sulle guerre del Novecento raccontate dagli scrittori è rappresentata dal saggio di Umberto Rossi, *Il secolo di fuoco. Introduzione alla letteratura di guerra del Novecento*, Roma, Bulzoni, 2008.

BDD-A26635 © 2017 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:02 UTC)

guerra e caduto il 4 novembre 1918, nei giorni dell'armistizio) come una «vecchia Menzogna»:

> Se in qualche orribile sogno anche tu potessi metterti al passo
> dietro il furgone in cui lo scaraventammo,
> e guardare i bianchi occhi contorcersi sul suo volto,
> il suo volto a penzoloni, come un demonio sazio di peccato;
> se potessi sentire il sangue, ad ogni sobbalzo,
> fuoriuscire gorgogliante dai polmoni guasti di bava,
> osceni come il cancro, amari come il rigurgito
> di disgustose, incurabili piaghe su lingue innocenti –
> amico mio, non ripeteresti con tanto compiaciuto fervore
> a fanciulli ansiosi di farsi raccontare gesta disperate,
> la vecchia Menzogna:
> Dulce et decorum est
> pro patria mori.[28]

La guerra vera è fatta di fango e polvere, di lunghe attese e di assalti che si trasformano in stragi. Peter Schmitz, nato a pochi chilometri da Aquisgrana, sul confine belga, in un territorio appartenente al Reich, descrive nel romanzo *Golgatha* (dato alle stampe, in una prima versione, nel 1931) i pendii della Champagne che sono diventati il Golgota degli eserciti, l'inferno dell'inutile sacrificio, lo scenario di una guerra che si rivela «un assassinio organizzato».[29]

L'esperienza della guerra fa invecchiare una generazione di giovani che consuma al fronte gli anni migliori della propria vita, che torna a casa (quando riesce a sopravvivere) sentendo di aver già raggiunto il culmine della propria esistenza: i reduci sono spesso ventenni (e questa età viene sottolineata da molti: da Chevallier, da Alvaro nel romanzo *Vent'anni*) giunti precocemente al tramonto. Su di loro la morte ha steso il suo colore, come racconta Mary Borden nel prezioso *The Forbidden Zone*, pubblicato in volume nel 1929. La Borden, americana di origine e londinese di adozione, ricca ereditiera e donna colta, svolge il servizio di infermiera nella Croce Rossa francese e poi realizza, a sue spese, un'unità chirurgico-ospedaliera che diventa l'osservatorio dal quale guardare la guerra e i soldati che tornano invecchiati dai combattimenti:

> Era un reggimento francese di truppe territoriali. Era uscito dalle trincee quella mattina, e dalle trincee stava marciando verso la città. Era una massa di uomini in movimento completamente ricoperti dai panni della fatica. Su di loro la soffocante stanchezza, sotto di

[28] W. Owen, *Poesie di guerra*, a cura di S. Rufini, Torino, Einaudi, 1985, pp. 28-31.
[29] F. Senardi, *"Golgatha" (Golgota) di Peter Schmitz*, in «Il Ponte rosso», n. 4, settembre 2015, p. 13. Di Senardi, impegnato a presentare e a far conoscere testi della letteratura europea nati dalla guerra e rimasti nell'ombra, si vedano anche le pagine dedicate a *Die Katrin wird soldat* di Adrienne Thomas (pseudonimo di Herta Strauch), tradotto in italiano nel 1931 con il titolo *Caterina va alla guerra*: F. Senardi, *Caterina va alla guerra*, in «Il Ponte rosso», n. 13, giugno 2016, pp. 4-6.

BDD-A26635 © 2017 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:02 UTC)

> loro la polvere della strada. Procedevano, chini in avanti come se lo spazio fra il peso che gravava loro addosso e la strada polverosa sotto di loro non fosse sufficiente a mantenerli diritti. Si muovevano a fatica nella polvere, come se stessero trascinando delle catene. Ma da loro non proveniva alcun suono, tranne il tonfo sordo dei piedi che pesanti calpestavano la strada. Il reggimento era un reggimento di vecchi. Vecchi i volti, vecchi gli abiti e vecchi i corpi, e vecchio in loro lo spirito. Non vi era traccia di gioventù in nessuno di loro. Marciavano lungo la strada con passo regolare. La loro andatura era l'andatura a scosse regolari tipica degli animali stanchi. Non avevano l'aspetto di veri e propri uomini. Non era chiaro che tipi di uomini fossero. Era solo chiaro che non erano giovani. Non avevano né il colore né la forma di veri e propri uomini. La guerra aveva steso loro addosso il suo, di colore.[30]

I soldati presenti in *Doberdò* di Voranc arrivano a vedere il muro di fuoco della guerra, dopo aver attraversato le doline e il terreno sassoso del Carso, percorso, in direzione opposta e per convergere nella medesima esplosione, da tanti militari italiani: «Tutto l'orizzonte era un'unica, alta parete incandescente, che palpitava da nord a sud come una larga fiammata. In basso, sul suo limite, si scorgevano confusi ed ingannevoli profili di colline, i quali però si confondevano ad ogni istante nell'ardente bagliore della parete di fuoco che stava davanti e sopra»;[31] è la stessa visione che raccontano molti scrittori, anche riferendosi a fronti diversi, nel tratto finale del viaggio che conduce alla morte («Tutti sapevano che quella strada conduceva alla morte»),[32]verso la prima linea dove vengono annullati i confini tra la notte e il giorno. Le tenebre, infatti, sono illuminate dai razzi e dai riflettori: «Poiscesero a destra per un costone, dove apparve ai loro occhi lo spettacolo della prima linea. I fuochi delle bombarde, dei razzi, dei riflettori, scaturivano da ogni parte trasformando la notte in giorno»; lo racconta Voranc,[33] ma questa immagine l'ha impressa in un indimenticabile endecasillabo anche il Montale di *Valmorbia* («Le notti chiare erano tutte un'alba»)[34] e ritorna nei versi di Siegfried Sassoon, poeta-soldato inglese, amico fraterno di Owen, che nel 1917 pubblicava i suoi *War Poemes*.[35]

Doberdò è anche il romanzo della «maledetta guerra» e del soldato Amun che, come Voranc, sceglie di disertare raggiungendo la linea nemica. È il racconto della diserzione come scelta di liberazione: da un esercito imperiale che ha occupato la propria terra slovena e che quindi non risulta meno nemico di quello italiano; ma anche dalla guerra. Il progetto di diserzione è maturato lentamente in Amun e l'abbandono dell'esercito austriaco corrisponde, per Voranc, al risveglio della

[30] M. Borden, *La zona proibita*, a cora di C. Pomarè, Novara, Interlinea, 2006, p. 65.
[31] P. Voranc, *Doberdò*, cit., pp. 142-143.
[32] Ivi, p. 150.
[33] Ivi, p. 151.
[34] E. Montale, *Ossi di seppia*, a cura di P. Cataldi e F. d'Amely, con un saggio di P.V. Mengaldo e S. Solmi, Milano, Mondadori, 2003, p. 98.
[35] S. Sassoon, *Collected Poems*, London, Faber and Faber, 2002, pp. 10-39.

BDD-A26635 © 2017 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:02 UTC)

coscienza, non rappresenta un atto vile ma assume i contorni di una scelta eroica: «[…] non poteva più aspettare, non voleva morire per l'Austria. Curvo, con la testa bassa vicina al suolo, tastando il terreno con i piedi e con le mani, scese verso la trincea italiana protetto dalla notte buia. Uno di quei milioni di esseri, che quella notte stava in trincea, si era destato, aveva ascoltato il suo cuore e il suo cervello, ed aveva scavalcato l'ostacolo perché non intendeva più essere schiavo».[36] *Doberdò* si conclude con il racconto di un'altra rivolta: non individuale, questa volta, ma di una intera truppa, contro i Comandi supremi e contro il conflitto; gli ufficiali di Voranc sono «estranei in mezzo ad una folla di fratelli».[37] Anche questo è un tema condiviso dalla letteratura di guerra, nata sui diversi fronti: con il passare dei mesi, il nemico non è semplicemente colui che combatte dalla parte opposta e che condivide lo stesso destino di morte, ma colui che – pur appartenendo alla propria Nazione – non combatte, perché è riuscito a rimanere a casa o perché, ricoprendo incarichi di comando, resta nelle retrovie e conosce la guerra sulle carte militari. Abbiamo già avuto occasione di approfondire questo tema e non è il caso di riprodurre qui la serie di documenti (e di riflessioni) contenute in un altro libro.[38] Ma, integrando le fonti già citate ed evidenziando come, in gran parte dei casi, il racconto di episodi in cui si scopre l'umanità del nemico si intrecci a pagine che descrivono la bestialità raggiunta dall'uomo nella sua lotta per la sopravvivenza, potrebbero essere aggiunte almeno due citazioni. La prima tratta dalle pagine di guerra dello sloveno Andrej Zlobec:

> Guardo l'italiano, questa volta senza lo specchio. La luna gli illumina la sua giovane faccia. No, costui non mi ammazza e nemmeno io lo ammazzo. Le canne dei nostri fucili sono girate in su. Proprio non capisco il motivo per il quale lo dovrei uccidere […]. Proprio non posso odiare questo ragazzo che sta qui, a un paio di metri da me e mi sta offrendo nuovamente del pane. Vorrebbe scambiare la seconda metà della sua pagnotta per delle sigarette. Ci accomuna la giovinezza e la voglia di vivere […]. Se conoscessi meglio la sua lingua chiederei al giovane italiano se forse lui sa, per quale motivo noi due dovremmo odiarci, perché dovremmo secondo tutte le regole uccidere l'un l'altro. Gli chiederei se forse lui sa perché noi due dovremmo morire.[39]

La seconda ripresa da *La Peur* di Chevallier:

> Quelli che stanno in prima linea sono vittime di un inganno. E ne sono anche consapevoli. Ma la loro incapacità di pensare a lungo, la loro abitudine a essere massa, a

[36] P. Voranc, *Doberdò*, cit., p. 255. Su *Doberdò* (e per collegare il romanzo di Voranc con altri testi sloveni che raccontano storie di diserzioni) si veda anche M. Košuta, *Rinnegati di carta. Narrazioni slovene sulla diserzione verso l'Italia nella Grande Guerra*, in *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, a cura di T. Catalan, Roma, Viella, 2015, pp. 95-110.
[37] Ivi, p. 405.
[38] G. Capecchi, Lo straniero nemico e fratello. Letteratura italiana e Grande Guerra, Bologna, Clueb, 2013.
[39] Traggo questo riferimento da M. Verginella, Il nemico e gli altri nelle fonti slovene della Grande Guerra, in Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale, cit., p. 73.

BDD-A26635 © 2017 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:02 UTC)

> lasciarsi trascinare dagli altri, li trattengono qui. L'uomo della feritoia è preso tra due fuochi. Di fronte, l'esercito nemico. Dietro, lo sbarramento dei gendarmi, la catena delle gerarchie e delle ambizioni, con l'appoggio morale di un paese che si attiene a una concezione della guerra vecchia di un secolo e continua a gridare: «Avanti, fino alla morte!». Sul fronte opposto le retrovie replicano: «*Nach Paris!*». E tra questi due fuochi il soldato, francese o tedesco che sia, non può andare né avanti né indietro. Quindi quel grido che a volte si leva dalle trincee nemiche: «*Kamerad Franzose!*», probabilmente è sincero. Fritz è più vicino al soldato francese che al suo feldmaresciallo. E il soldato francese, in nome della comune sventura, è più vicino a Fritz che ai pezzi grossi del quartier generale di Compiègne. Le nostre uniformi sono diverse, eppure siamo tutti dei proletari del dovere e dell'onore, dei minatori che lavorano in pozzi concorrenti, ma innanzi tutto dei minatori, esposti alle stesse esplosioni di grisù per un identico salario.[40]

La guerra, su tutti i fronti e in tutte le lingue, è il lugubre regno della distruzione e della morte. Questo raccontano le scritture nate da tutti i fronti: l'orrore della guerra – che pure si continua a combattere –, il massacro, la carneficina, la lacerazione dei corpi. Non dimenticano di riflettere sulla distruzione interiore provocata dal conflitto, immortalata in pochi versi dall'Ungaretti di *San Martino del Carso* ma ripresa, sul fronte contrapposto, anche da Fritz Weber: «Le nostre anime sono ben più desolate e devastate del mucchio di rovine, che dobbiamo difendere»;[41] non rinunciano a rappresentare la terra bruciata e sconvolta dagli scontri, quel deserto che – fin dai tempi di Tacito che si faceva storico delle guerra romane– viene provocato dallo scontro tra eserciti contrapposti; si sforzano di restituire l'immagine apocalittica che si scatena tra bombardamenti e assalti, di dire l'indicibile orrore. Georg Biedermann, che racconta – dalla prospettiva dell'esercito imperiale – la decima e l'undicesima battaglia dell'Isonzo, resta sconvolto quando vede per la prima volta in azione il lanciafiamme: e la pagina che dedica a questo spettacolo da fine del mondo basterebbe forse a rappresentare cosa è stata quella guerra e cosa sia, in generale, la guerra.[42] Il lago di sangue nel quale si trova immerso il protagonista di *Bollettino di guerra* del tedesco Edlef Köppen, che riprende coscienza dopo un'esplosione e si trova circondato dai brandelli dei suoi compagni, segna l'approdo alla realtà della strage del giovane Adolf Reisiger, partito con entusiasmo da casa, desideroso di combattere eroicamente, impaziente di dimostrare il suo valore.[43] Le pagine di guerra raccontano le ferite, le mutilazioni, le lacerazioni fisiche,

[40] G. Chevallier, *La paura* [1930], Traduzione di Leopoldo Carra, Milano, Adelphi, 2011, p. 266.
[41] F. Weber, *Tappe della disfatta* [1933], Prefazione di A. Valori, Traduzione di R. Segàla, Milano, Mursia, 2014, p. 52.
[42] G. Biedermann, *Il Veneto invaso. Ricordi di guerra di un artigliere austriaco*, a cura di P. Pozzato, Treviso, Istresco, 2008, pp. 53-55.
[43] *Heeresbericht* di E. Köppen, pubblicato in Germania nel 1930, è stato giustamente riproposto nella recente iniziativa del «Corriere della Sera» che ha riportato in edicola, con cadenza settimanale e all'interno della collana "Narrativa della Grande Guerra", alcuni capolavori nati dal primo conflitto mondiale (*Bollettino di guerra*, Milano, RCS, 2016, Traduzione di L. Vitali; la descrizione del lago di sangue è alla p. 80).

BDD-A26635 © 2017 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:02 UTC)

l'esplosione dei corpi. Blaise Cendras, lo scrittore di origine svizzera che combatte per un anno sui fronti dell'Artois e della Champagne, vive l'esperienza della mutilazione di una mano anche se, quando arriverà a raccogliere le sue memorie di guerra nel cuore del secondo conflitto mondiale, interromperà il racconto prima di giungere a questo episodio.[44] Sono quei corpi che, se non vengono completamente distrutti, si tenta di «rammendare» negli ospedali di campo, come racconta Mary Baden, il cui libro di guerra è anche la storia di una fisicità martoriata e costituisce l'espressione più alta (anche dal punto di vista letterario) di quello che ha significato essere infermiera al fronte:

> Non è più una donna. È già morta, proprio come me, morta per davvero, senza possibilità di resurrezione. Il suo cuore è morto. È lei che l'ha ucciso. Non sopportava di sentirlo balzare in petto quando Vita, l'animale ferito, le soffocava e rantolava fra le braccia. Le sue orecchie sono sorde; è lei che le ha rese insensibili. Non sopportava di sentire i pianti e i miagolii di Vita. È cieca, per non vedere le parti lacerate degli uomini che le passano fra le mani. Cieca, sorda, morta – è forte, efficiente, degna compagna di dei e demoni – una macchina abitata dal fantasma di una donna, senz'anima, senza possibilità di redenzione, proprio come me, proprio come diventerò anch'io.[45]

Dopo aver conosciuto la trincea, restano in pochi a cantare la bellezza del sacrificio, il bagno lustrale di sangue. Con un'immagine di morte si apre e si chiude il romanzo *La foresta degli impiccati* di Liviu Rebreanu. È la storia della maturazione – umana e spirituale – di Apostol Bologa, che ha creduto nella necessità eroica della guerra, ha pensato di fare il proprio dovere condannando a morte i ribelli e i disertori, e che diventa lui stesso disertore e ribelle. È rumeno di quella parte di Romania che è stata annessa all'Impero e scopre, giorno dopo giorno, il suo senso di appartenenza ad una terra, ad una cultura e ad una lingua, in un romanzo che (come *Doberdò* di Voranc sul fronte della Slovenia) ha anche uno spiccato carattere nazionalistico. Il giorno in cui viene mandato sul fronte della Transilvania, per combattere contro fratelli rumeni, e viene poi nominato membro della Corte Marziale che deve condannare uomini che si rifiutano di proseguire la guerra, sceglie la diserzione e la morte. Ha vissuto gli anni di guerra ripensando all'immagine degli impiccati agli alberi di una foresta (e, in particolare, di un impiccato che lui stesso ha contribuito a condannare) e, nelle pagine finali, torna a passare davanti agli alberi dai quali pendono i "traditori" come lui. Sono sette soldati-fratelli, che si moltiplicano nell'immaginazione allucinata di Apostol, mentre il bosco di alberi si trasforma in una infinita foresta di impiccati:

[44] B. Cendras, *La mano mozza* [1946], Traduzione di G. Caproni, Introduzione di G. Bogliolo, Parma, Guanda, 2000.

[45] M. Borden, *La zona proibita*, cit., p. 91. Ad alcune figure di donne che hanno attraversato la guerra (ma non alla Borden, né alla Von Suttner) è dedicato il volume *Donne nella Grande Guerra*, Introduzione di D. Maraini, Bologna, Il Mulino, 2014.

BDD-A26635 © 2017 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:02 UTC)

> Apostol non vedeva nulla. Il nastro scuro, gli alberi del bosco… In pochi istanti l'automobile divorò quei quattrocento metri lungo i quali si estendeva il boschetto, eppure a Bologa parve di avere corso per un'eternità, tanto aveva ben veduto tutto. A destra ce n'erano quattro, uno per albero, tutti a capo nudo, debolmente oscillanti, come soltanto per il vento alzato dall'automobile in corsa. I due ai lati volgevano le spalle e avevano gli zoccoli ai piedi. Uno del mezzo, con gli scarponi pieni di fango, guardava giù nel viale con gli occhi neri, grossi come cipolle, e dalla sua faccia gonfia, livida, pendeva la lingua violacea, volta ai passanti. A sinistra ne pendevano tre, rivolti al viale diritto, impassibili, immobili, con la nuca incollata contro i rami superiori. Due erano attaccati a un vecchio ontano, più su degli altri, e più là, a un ramo sottile, da meravigliarsi come non si rompesse, se ne vedeva uno solitario, con le mani legate alla schiena, basso e gracile come un fanciullo, e tutto nerastro in viso, come se gli avessero strofinato sopra della fanghiglia grassa… Dallo stesso albero, alla stessa altezza, si stendeva ancora un grosso ramo, libero… Apostol Bologa li aveva tutti veduti così limpidamente che avrebbe potuto dire quanti bottoni avesse ognuno sugli abiti sporchi e laceri. E tuttavia agli occhi suoi quei sette si moltiplicavano senza posa, e il bosco si trasformava gradatamente in una foresta senza limiti, tagliata da una strada senza fine. E a ogni albero della foresta sconfinata gli sembrava che pendessero altri uomini, continuamente altri, tutti con gli occhi su di lui, come chiedendogli ragione.[46]

La guerra crea profonde lacerazioni. Cesare Pavese, nelle ultime pagine del romanzo *La casa in collina*, raccontando un altro conflitto, ha scritto che ogni guerra è una guerra civile perché contrappone membri appartenenti alla stessa famiglia umana. Ma anche senza arrivare a questa riflessione, straordinariamente vera e utopica, che raduna tutta l'umanità sotto una stessa bandiera e che cancella ogni confine nazionale, è possibile ripercorrere le scritture di guerra come testimonianze di una frattura che il conflitto genera: tra uomini e donne che avevano vissuto pacificamente insieme, tra amici che si scoprono schierati su fronti contrapposti, tra membri di una stessa famiglia, tra popoli che avevano tentato – negli anni e addirittura nei secoli – di dialogare tra loro. Questa spaccatura è sottolineata in modo particolare nelle pagine che nascono da scrittori di confine. Giani Stuparich, che vive in una città a lungo contesa come Trieste,[47] crocevia di lingue e di culture, racconta in *Ritorneranno* (1941) la storia di tre figli che indossano il grigioverde italiano e di un padre che viene arruolato nell'esercito dell'Impero asburgico. Terra di confine è il Sudtirolo di Luis Trenker, che nel 1931 pubblica *Dolomiti in fiamme*, raccontando la stessa guerra che, dalla parte opposta, ha descritto con *Le scarpe al sole* Paolo Monelli e incontrando la realtà di un fronte che è diventato protagonista del romanzo *Contro-passato prossimo* di Guido Morselli, alle prese con la riscrittura della storia all'altezza del 1975, concentrato a compiere una «incursione contro l'Accaduto», trasformando gli austriaci vinti in vincitori.[48] La «grande sinfonia funebre della

[46] Cito dall'edizione italiana in e-book: posizione 3435-3456.
[47] F. Senardi, Una città contesa. Trieste alla viglia della Grande Guerra, in La via della guerra. Il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Trieste, Luglio Editore, 2013, pp. 203-217.
[48] G. Morselli, Contro-passato prossimo. Un'ipotesi retrospettiva, Milano, Adelphi, 1975, p. 118.

BDD-A26635 © 2017 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:02 UTC)

montagna» che devasta le Dolomiti di Trenker,[49] spezza un legame d'amicizia (quello tra Carlo Franchetti, di origine toscana, e Florian Dimai, sudtirolese di Cortina), divide una catena montuosa che poteva essere scalata da uomini di diverse nazionalità, porta distruzione e caos in un luogo dove ha regnato la serenità e il silenzio della natura, che tornerà a dominare dopo la fine delle ostilità, quando gli amici, che riprendono le scalate, riflettono sulla permanenza delle montagne («Gli uomini vanno e vengono, ma le montagne, belle e grandiose, restano eternamente ferme»)[50] e sull'assurdità della guerra: «Ancora una volta davanti ai loro occhi scorrono spaventose le immagini della guerra. Una guerra che in modo sacrilego ha obbligato a combattersi a vicenda uomini della stessa fede e della stessa cultura».[51]

Il bosniaco Ivo Andrić, tra il 1942 e il 1943, in una Belgrado occupata dai nazisti, ha raccontato le vicende di un ponte costruito nel 1500 dal visir Mehmed Pascià per mettere in comunicazione culture e mondi diversi, l'Occidente e l'Oriente. Il ponte sulla Drina ha visto passare la storia, di uomini e di popoli. Ha attraversato periodi di crisi e di scontri, continuando a mettere in comunicazione, a collegare le due sponde opposte. La Grande Guerra, però, riesce a distruggere anche questo ponte. Andrić, che sembra cercare appigli dai quali ripartire per ricostruire una civiltà basata sul dialogo, conclude il romanzo (pubblicato nel 1945) con un messaggio di speranza in una umanità che sia ancora capace di edificare ponti e di costruire un mondo di pace:

> Tutto può essere. Ma una cosa non può accadere: non può accadere che scompaiano del tutto e per sempre gli uomini grandi, saggi e generosi che per amore di Dio innalzeranno durevoli edifici, affinché la terra sia più bella e l'uomo vi possa vivere più facilmente e meglio. Se essi scomparissero, ciò significherebbe che anche l'amor divino si è spento ed è scomparso dal mondo. E questo non può succedere.[52]

Ma, prima di queste parole conclusive, non ha potuto fare a meno di sottolineare la novità della Grande Guerra, la sua forza distruttiva, la sua capacità di far crollare – in pochi istanti – ciò che è stato costruito nel tempo ed è sopravvissuto nei secoli, il suo carattere di spartiacque traumatico tra epoche distinte e di profonda cesura tra popoli e mondi diversi.

[49] L. Trenker, *Dolomiti in fiamme*, Bolzano, Praxis 3, 1990, p. 75. Sulla guerra dei trentini come «guerra civile» cfr. anche D. Leoni, *Regioni di confine. Il caso trentino*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker, Edizione italiana a cura di A. Gibelli, Vol. II, Torino, Einaudi, 2007, pp. 101-111.
[50] Ivi, p. 197.
[51] *Ibidem*.
[52] I. Andrić, *Il ponte sulla Drina* [1945], Traduzione di Bruno Meriggi, Milano, Mondadori, 2015, pp. 402-403.

BDD-A26635 © 2017 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:02 UTC)